

La Repubblica 6 Ottobre 2002

Mezza Palermo confiscata ai boss

Controllano tutto o quasi tutto. Danno da mangiare e affittano case, vendono cemento e vestiti firmati, nelle loro botteghe i palermitani comprano gioielli e frutta esotica, auto di lusso e pesce fresco. Inquilini dei boss ancora oggi sono scuole pubbliche e caserme dei carabinieri, commissariati di polizia e uffici giudiziari. Tre quarti della città è nelle loro mani interi quartieri. Con quello che c'è sopra e anche sotto. Alberghi. Bar. Ristoranti. Paninerie. Cantine. Cinematografi. Garage. Supermercati. Un Imprenditore amico degli amici risulta proprietario lui da solo di 2500 vani. A due pensionati sono intestati 155 box sparsi in una borgata ai piedi di Monte Pellegrino. Tre prestatanome possiedono in una via del centro tre palazzi di undici piani. Grazie a loro, qui a Palermo, è nata una holding che cura gli interessi di centinaia di società e che amministra un patrimonio immobiliare più grande di quello del Banco di Sicilia. E la «Speciale sezione per le misure di prevenzione» del Tribunale. Gestisce beni mafiosi per quasi 6 miliardi di euro, 11 mila e 800 miliardi di vecchie lire. Ci sono voluti dieci anni per scoprire quella che comunque è solo una piccola parte della «roba» di Cosa Nostra.

Questa superazienda ha acquisito imprese, ha incamerato titoli, è entrata nella disponibilità di azioni e conti correnti, ha ereditato magazzini e capannoni, ettari ed ettari di vigneti e frutteti, industrie per la trasformazione dei prodotti agricoli, negozi di giocattoli e «carnezzerie», forni e pelliccerie, villaggi turistici e impianti di calcestruzzo, maneggi e yacht. Nel suo tesoro c'è perfino un aereo. Sul libro paga delle «misure di prevenzione s.p.a.» ci sono migliaia di dipendenti: camerieri, direttori di hotel, contadini, agronomi, meccanici, pasticceri, portieri, operai specializzati, enologi, manager. «Ormai è diventata proprio la più grande industria di Palermo», spiega Giuseppe Pignatone, il procuratore aggiunto che coordina tutti i sequestri di beni dal cattivo odore. A far funzionare la holding sono un centinaio di amministratori giudiziari - commercialisti, avvocati, ragionieri - che fanno ogni giorno i conti che vorrebbero i boss di Cosa nostra.

L'ultimo sequestro di beni c'è stato ieri l'altro in via Principe di Belmonte, che è a due passi dal salotto della città. Un supermarket di computer e di cellulari era di due sconosciuti, che l'avevano affittato a 5 mila euro al mese per il loro padrone Bernardo Provenzano. il suo

vecchio amico Totò Riina, fino a qualche anno fa dalla sola «Telecom srl» riceveva una pigione di 750 mila euro ogni dodici mesi per un capannone nella periferia occidentale. Ma anche i soci dei Corleonesi facevano e (fanno ancora) affari d'oro. Cifre da capogiro. L'elenco degli imprenditori mafiosi e dei loro compari è lunghissimo. Si comincia da Vincenzo Piazza che da solo era proprietario di 64 palazzi, si continua con Gianni Ienna che aveva costruito il San Paolo - albergo a cinque stelle proprio di fronte alla «camera della morte» dove i sicari di Corso dei Mille strangolavano le loro vittime - per passare ai vari Zummo e Scianna e Catalano che sono tutti «re» del mattone, per finire poi all'ingegnere Giuseppe Montalbano, imprenditore «rosso», famiglia storica di comunisti e lui da un quarto di secolo in affari con alcuni Corleonesi. Solo poco tempo fa si è scoperto che sua era anche la villa di via Bernini dove si nascondeva Totò Riina con la moglie Ninetta e i quattro figli.

Ma non sono solo i privati a Palermo che devono, rivolgersi ai boss per trovare un tetto. E lo Stato che qui ha i boss come padroni di casa. Saranno i finanzieri e i carabinieri che andranno presto ad abitare nelle due «torri» tirate su dal solito Ienna dietro al San Paolo Palace, sono gli impiegati dell'ex «procurina» di via Villareale che lavorano negli appartamenti di un capo clan. Come quelli dell'Enel, dell'Inps, di alcuni assessorati comunali e della Provincia, di un paio di Usl e pure di un bel po' di quelle scuole intitolate a vittime illustri della mafia. Così è Palermo. Nessuno si scandalizza più ma capita proprio di tutto. Anche che il grande vertice Omi contro il crimine mondiale del dicembre 2000 - manifestazione annunciata con gran clamore per spiegare alla pubblica opinione che «Cosa Nostra è ormai sconfitta» si sia celebrato in uno di quei «monumenti» palermitani, un palazzo simbolo dell'antimafia costruito dalla mafia. Tutto, dalle fondamenta fino ai tetti. Compreso l'impianto di condizionamento. E compresi pure i marmi, estratti dalle famose cave di Biliemi che erano dei Buscemi della cosca di Boccadifalco. Una “cittadella della giustizia” di 37 mila metri quadri e con 370 uffici di cancelleria, 28 aule di udienza, 230 locali adibiti ad archivio, consegnata «chiavi in mano» direttamente dalla Cupola. Naturalmente all'insaputa di tutti.

La holding del Tribunale che amministra quell'impero fino ad ora sequestrato ai boss fa quadrare ogni mese anche i bilanci di centinaia di esercizi commerciali, negozi che si affacciano in tutte le vie di Palermo. C'è 1a macelleria dei Ganci (proprio alle spalle della

casa dove abitava Giovanni Falcone) e c'è la catena di boutique con cinque vendita della "famiglia" di Palermo centro, c'è "Il Mondo del Pane" dei Graviano di Brancaccio e ci sono la salumeria tipica siciliana "Amici a Tavola" sempre dei Ganci e la pelletteria di via Maqueda dei Lo Cicero. Nella lista dei beni sequestrati ci sono più di trecento mafiosi. Tra quelli della Cupola, fino ad ora è andata bene proprio all'ultimo capo che si è pentito: Antonino Giuffrè, detto Manuzza. Gli hanno portato via solo una Fiat Punto, due terreni, un conto corrente con quasi 60 mila euro. Un po' poco per un boss del suo calibro.

Però amministrare i soldi e le proprietà dei Padrini non è cosa facile. Tutt'altro. Da qualche tempo è diventato anche un mestiere pericoloso. Ad alcuni curatori sono arrivate telefonate e lettere anonime. Ad altri sono recapitati proiettili. Un paio di loro hanno trovato teste di capretto sanguinanti dietro la porta di casa. A volte, accade anche altro. Per esempio, che un amministratore giudiziario assuma un mafioso per farlo lavorare in un'azienda appena sequestrata a Nostra. E successo a Monreale. L'amministratore giudiziario si è giustificato così: «Quell'uomo anche se è un mafioso è sempre stata una persona molto onesta».

Attilio Bolzoni Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS